

GIOVANNI BRIZZI

PROBLEMI CISALPINI
E POLITICA MEDITERRANEA
NELL'AZIONE DI M. EMILIO LEPIDO:
LA CREAZIONE DELLA VIA EMILIA

Dopo la battaglia della Trebbia, i Romani avevano dovuto abbandonare la Cisalpina in rivolta (1), ed erano andate completamente perdute le conquiste fatte nella regione durante la guerra gallica del 225-222 a.C. (2); nè avevano sortito alcun effetto concreto i rari e poco convinti tentativi di recuperarne il controllo compiuti durante la guerra annibalica (3). Uno dei problemi che i politici e i generali romani dovevano in qualche modo risolvere dopo la vittoria su Cartagine era proprio quello del rapporto con i Galli cisalpini. Gli storici maggiori della antichità, la cui attenzione è stata sovente distratta dalle contemporanee vicende in Grecia e in Oriente, hanno per lo più trascurato gli eventi accaduti nella valle padana, che sono rimasti, «almeno per quel che concerne la prima metà del sec. II, campo aperto alle falsificazioni dell'annalistica» (4); nondimeno è possibile affermare che dal 191 a.C. in poi scomparire ogni pericolo di guerra da parte dei Galli cisalpini, in precedenza

(1) Cf. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III, 2, Firenze 1968², p. 32; G.-Ch. & C. PICARD, *Vie et mort de Carthage*, Paris 1970, p. 250.

(2) DE SANCTIS, *Storia*, cit., III, 1, pp. 295 ss.

(3) L'esercito del pretore L. Postumio Albino, che avrebbe dovuto riprendere il controllo della regione, venne circondato e distrutto dai Boi in una selva della Cisalpina detta *Litana*, e lo stesso comandante cadde in combattimento: Pol., III, 118, 6; Liv., XXIII, 24; Front., *Strat.*, I, 6, 4; Zon., IX, 3; *Fasti Cap. ad a.* 215. Dopo questa disfatta, subita «sullo stremo della buona stagione del 216», i Romani rinunciarono ad ogni ulteriore azione nella Cisalpina, che «rimase pel momento abbandonata» (DE SANCTIS, *Storia*, cit., III, 2, pp. 223-224, nota 41).

(4) DE SANCTIS, *Storia*, cit., IV, 1, p. 398.

tanto spesso minacciosi (5). Forse ispirato anche da considerazioni di utilità pratica (6), il senato adotta — per la prima volta nei confronti dei Galli (7) — criteri di grande mitezza nella sistemazione della Cisalpina. Benchè sconfitti, i Galli della Transpadana ottennero condizioni generose (8): il territorio degli Insubri, dei Cenomani e degli Orobii fu lasciato intatto (9), ed il pretore che aveva, senza provocazione da parte loro, disarmato i Cenomani e si preparava forse ad attaccarli fu costretto dal console Lepido, nel 187, a restituire loro le armi e ad abbandonare la provincia (10). La condotta del senato guadagnò a Roma la fedeltà di queste genti (11): un contingente gallico di 3000 uomini, comandato da ufficiali indigeni, partecipò nel 178 alla spedizione in Istria (12) e un corpo di 600 cavalieri celti fu arruolato per la campagna del 168 in Macedonia (13).

Nel quadro di questa prima sistemazione della regione cisalpina si inserisce, durante l'anno 187, la costruzione della via tra Rimini e Piacenza ad opera del console M. Emilio Lepido (14). La genesi di questo asse viario e gli episodi collaterali ad esso collegati presentano tuttavia

(5) Così A.J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, II, London 1965, p. 272.

(6) Cf. TOYNBEE, loc. cit.: «If the Roman Government had countenanced the disarming of the Transpadane Gallic peoples, it would have been taking upon its own shoulders the military burden of defending these peoples' northern borders against raids by the Alpine highlanders».

(7) I Galli erano stati considerati, per il passato, come bestie feroci che andavano sterminate (si vedano, in proposito, le parole del console Marco Popilio Lenate in Liv., VII, 24, 5: *non cum Latino Sabinoque hoste res est, quem victum armis socium ex hoste facias; in beluas strinximus ferrum; hauriendus aut dandus est sanguis*); in quanto gente barbarica essi erano esclusi dai benefici dello *ius gentium*, che regolava persino la condotta verso i nemici. Cf. C. PHILLIPSON, *The international law and custom of ancient Greece and Rome*, I, London 1911, p. 195; II, p. 314; R.M. OGILVIE, *A commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford 1965, p. 688. Anche l'ultima guerra gallica, condotta da C. Flaminio e M. Claudio Marcello, era stata caratterizzata da stragi atroci nei confronti dei Galli: Polibio ricorda esplicitamente *τῇ ὑπάρχουσαν δυσμένειαν αὐτοῖς* (= scil. i Galli) *ἐκ τοῦ προγεγονότος πολέμου πρὸς Ρωμαίους*. (Pol., III, 34, 3) e Livio afferma che al Trasimeno il cavaliere insubro Ducario dedicò *manibus peremptorum foede civium* la vita del console Flaminio (Liv., XXII, 6, 4). Cf. F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Roma 1962, pp. 218-228, in particolare p. 219.

(8) TOYNBEE, *Legacy*, cit., II, p. 272.

(9) DE SANCTIS, *Storia*, cit., IV, 1, p. 403; TOYNBEE, loc. cit.

(10) TOYNBEE, loc. cit. Il pretore era M. Furio Crassipede: Liv., XXXIX, 3, 1-3; Diod., XXIX, 14. Cf. DE SANCTIS, *Storia*, cit., IV, 1, p. 404.

(11) Ben altro era stato il loro atteggiamento precedente. Alla vigilia della guerra annibalicca essi avevano preso contatti con il Cartaginese, inviando addirittura ambasciatori al suo campo in Spagna per offrirgli alleanza e guida nella prossima marcia verso l'Italia (Pol., III, 34, 2-6; 44, 5; 48, 13; Liv., XXI, 29, 6). Immediatamente prima dello scontro alla Trebbia gli ausiliari celtici di Scipione avevano disertato in massa, dopo aver seminato la strage tra i Romani immersi nel sonno (Pol., III, 67, 1-3; Liv., XXI, 48, 1-2). Soltanto i Cenomani erano rimasti *in fide* (Liv., XXI, 55, 4): gli altri popoli gallici avevano fornito al Barcide contingenti, impiegati su tutti i campi di battaglia italici (si veda, ad esempio, Liv., XXII, 4, 3; 6, 3; 46, 1-6; 47, 1; 4; 8-9).

(12) Liv., XLI, 2-3. Cf. TOYNBEE, *Legacy*, cit., II, pp. 272-273, nota 1.

(13) Liv., XLI, 21. Cf. TOYNBEE, *Legacy*, cit., II, p. 273, nota 2.

(14) Liv., XXXIX, 2, 10.

taluni caratteri singolari e talune anomalie interessanti rispetto alla linea di *clementia* più generalmente adottata dal senato verso i popoli della Padania.

La prima penetrazione romana in questa terra era stata voluta — secondo una delle interpretazioni tuttora più accreditate (15) — dai leaders della plebe rurale, soprattutto Flaminio, preoccupati di saziare la fame di terre dei loro protetti, piccoli e medi proprietari terrieri. M. Emilio Lepido, il costruttore della via Emilia, è uomo tuttavia che non è facile inserire in questo gruppo politico. Agli inizi stessi della sua carriera egli partecipa, ad esempio — con P. Sempronio Tuditano e C. Claudio Nerone —, all'ambascieria del 201-200, destinata a preparare la guerra contro la Macedonia (16); e benché sia il più giovane tra i legati, è il più deciso nel proporre l'ultimatum a Filippo (17). Poco dopo Lepido stesso, che pure non era ancora senatore, ricevette l'incarico di recare al sovrano antigonide la dichiarazione di guerra (18); e se pure «it seems probable that a non-senator was sent as a compromise between religious scruples» per un ultimatum presentato prima della delibera dei comizi e «the dignity of the Senate» (19), la scelta rivela nondimeno il grande prestigio di cui godeva l'ancor giovane personaggio. Benché alcuni studiosi (20), talora preoccupati forse dell'asserto da essi stessi sostenuto (21), abbiano accolto senza riserve la tradizione della *tutela* di Lepido su Tolemeo V e del suo patronato sull'Egitto, questa appare piuttosto un'esagerazione successiva (22). Tuttavia il fatto che tale voce sia apparsa verosimile agli antichi stessi nasce forse dal reale interesse dimostrato dal nobile ro-

(15) Si veda, per tutti, il pensiero del Cassola, il quale fa di questa interpretazione il tema conduttore della sua opera (CASSOLA, *I gruppi politici*, cit., passim).

(16) Pol., XV, 27; 31, 1 ss.; Liv., XXXI, 2, 1 ss.; 18, 1 ss. Cf. T.R.S. BROUGHTON, *The magistrates of the Roman Republic*, I, New York 1951, p. 321; 325; J. BRISCOE, *A commentary on Livy, Books XXX-XXXIII*, Oxford 1973, p. 42 ss.; G. CLEMENTE, «Esperti» ambasciatori del senato e la formazione della politica estera romana tra il III e il II sec. a.C., «Athenaeum», n.s., LXIV (1976), p. 328, nota 18.

(17) BROUGHTON, loc. cit.; cf. CASSOLA, *I gruppi politici*, cit., p. 407, nota 8.

(18) In proposito si veda: F.W. WALBANK, *A historical commentary on Polybius*, II, Oxford 1967, p. 543, con fonti e precedente bibliografia.

(19) Così WALBANK, loc. cit.

(20) Tra essi W. OTTO, *Zur Geschichte des 6. Ptolemaërs*, München 1934, p. 22; H. HEINEN, *Die politischen Beziehungen zwischen Rom und dem Ptolemäerrecht von ihnen Anfängen bis zum Tag von Eleusis (273-168 v.Chr.)*, ANRW, I, 1, hrsg. v. H. TEMPORINI, Berlin-New York 1972, pp. 647-650.

(21) E' il caso, ad esempio, del Badian: uno dei temi fondamentali della sua opera più conosciuta è, infatti, il patronato dei nobili romani sugli stati stranieri (sul rapporto tra Lepido e l'Egitto cf. E. BADIAN, *Foreign Clientelae*, Oxford 1958, p. 64; 109, nota 4; e, in particolare, 107, nota 2).

(22) Così WALBANK, *Commentary*, cit., III, Oxford 1979, p. 327, con precedente bibliografia; cf. anche W. HUSS, *Untersuchungen zur Aussenpolitik Ptolemaios' IV*, München 1976, p. 168 ss., che confuta le affermazioni dello Heinen.

mano verso lo stato lagide: in età più avanzata, quando è divenuto ormai il potente *princeps senatus*, egli sembra infatti aver aiutato il figlio più giovane del Filometore ad assumere il potere in Cipro, diventando poi «his official or unofficial guardian» (23). Durante tutta la sua vita Lepido sembra pertanto esser stato profondamente coinvolto nel dibattito sulla grande politica mediterranea. Alcuni studiosi lo collocano, almeno agli inizi della sua carriera, nel gruppo gravitante attorno agli Scipioni (24), che avrebbe fatto dell'imperialismo «illuminato» il suo fine politico primario (25); se tuttavia — come a me sembra plausibile (26) — Scipione non volle la guerra con la Macedonia, il rigore manifestato verso Filippo accosta il giovane Lepido piuttosto a quella «eastern lobby» (27) che desiderava lo scontro con lo stato antigonide. Qualunque sia la reale posizione politica di Lepido, potrebbe darsi che egli, come i più celebrati *maiores* della Repubblica, fosse ligio al dovere fino in fondo, anche quando questo non coincideva con le sue personali scelte politiche: Fabrizio Luscino e Manio Curio Dentato, ad esempio, avevano combattuto valorosamente contro Pirro malgrado questa guerra contrastasse con gli interessi della loro *pars* (28). Lepido, tuttavia, non è soltanto il comandante militare e il costruttore della strada che porta il suo nome; è

(23) Così H.H. SCULLARD, *Roman Politics 220-150 B.C.*, Oxford 1973², p. 237.

(24) In particolare SCULLARD, *Politics*, cit., pp. 44-45; giudica discutibile l'ipotesi di un'alleanza Emilii-Scipioni CASSOLA, *I gruppi politici*, cit., pp. 378-379.

(25) Tra gli altri sostenitori di questa tesi: DE SANCTIS, *Storia*, cit., IV, 1, pp. 24-26; CASSOLA, *I gruppi politici*, cit., pp. 393-403.

(26) Scipione dovette essere, almeno in un primo tempo, contrario alla guerra. Come è stato ricordato, alla fine del conflitto annibalico «il senato aveva sancito il principio che i legionari congedati non potevano essere costretti a riprendere le armi; e il malcontento per l'eccessivo prolungamento del servizio militare era confermato dal fatto che duemila uomini, reduci dall'Africa e spediti a combattere in Macedonia con P. Sulpicio Galba, si erano dopo qualche mese ammutinati»; al contrario, «3000 veterani di Scipione si arruolarono nell'esercito di Flaminio per la campagna in Macedonia e in Grecia». Se, a due anni di distanza l'ascedente di Publio poteva ancora indurre i veterani a riprendere le armi, «quando già avevano ripreso la vita civile e possedevano terre da coltivare», egli avrebbe potuto assai più facilmente indurli a militare sotto Galba, se avesse voluto appoggiarlo (Così CASSOLA, *La politica di Flaminio e gli Scipioni*, «Labeo», VI, 1960, pp. 109-110. L'episodio è ricordato anche da TOYNBEE, *Legacy*, cit., II, p. 82 s.; E. GABBA, *Le rivolte militari romane dal IV secolo a.C. ad Augusto*, Firenze 1975, p. 15 ss.; 51 s.). E' stato detto, altresì, che «if he (= scil. Scipione) had been eager for an immediate declaration of war on Philip, his immense popularity would surely have weighed with the people; in other words, the fact that they at first refused to declare war may suggest that he did not urge it» (SCULLARD, *Scipio Africanus: Soldier and Politician*, London 1970, p. 177). Sull'atteggiamento di Scipione verso la guerra contro Filippo si veda anche: G. BRIZZI, *I sistemi informativi dei Romani: principi e realtà nell'età delle conquiste oltremare (218-168 a.C.)*, Historia-Einzelschriften, Heft 39, Wiesbaden 1982, con ulteriore bibliografia.

(27) Ne avrebbero fatto parte uomini come P. Sulpicio Galba, M. Valerio Levino e lo stesso P. Sempronio Tuditano. Sulla «eastern lobby» cf.: BADIAN, *Foreign Clientelae*, cit., p. 63 ss.; ID., *Titus Quinctius Flamininus. Philhellenism and Realpolitik*, «Lectures in Memory of Louise Taft Semple», Cincinnati 1970, p. 32; CLEMENTE, «Esperti», cit., pp. 325-326.

(28) In proposito, per tutti: CASSOLA, *I gruppi politici*, cit., pp. 159-171.

anche colui che presiede le commissioni (29) delle tre colonie romane — Mutina, Parma e, dieci anni dopo, Luna (30) — fondate in questo momento nella regione, strutture a mio avviso complementari rispetto all'asse stradale nella sistemazione, sia pur provvisoria, data a quest'area dallo stesso Lepido. Ciò dimostra, in apparenza, un profondo interesse verso la Cisalpina, che non può essere disgiunto, nel valutare l'opera del console, da quello costantemente rivolto verso i più prestigiosi scacchieri del Mediterraneo orientale.

A parer mio la distinzione in senato tra «partito» rurale e gruppi mercantili è ormai quasi del tutto scomparsa: nella società profondamente trasformata che nasce dalla guerra annibalica nessuno, neppure Catone, può proclamarsi erede legittimo di Fabio Massimo e degli altri leaders contadini. Il bisogno di nuove terre coltivabili per la plebe rurale deve essere assai diminuito: il potenziale demografico della penisola è stato infatti falciato durante la guerra contro Annibale (31) e forse non si è ancora ricostituito completamente. I coloni paiono ora restii a stanziarsi in una regione le cui vaste paludi rappresentano, nella valle del Po, il più difficile degli ostacoli naturali (32); e tra essi soprattutto coloro che sono destinati a popolare le colonie latine di nuova creazione accettano sempre più a malincuore di rinunciare alla cittadinanza romana.

Proprio a partire dal 184 nella politica coloniarie di Roma interviene un mutamento repentino (33). Fino a questo momento le colonie romane erano state sempre composte da un numero fisso ed assai limitato di coloni: 300 famiglie (34). Tale numero era sufficiente a svolgere la modesta funzione difensiva cui erano destinate queste comunità: il loro compito era analogo a quello delle cleruchie ateniesi, come sembra indicare l'appellativo di *coloni maritimi* e la *sacrosancta vacatio* dal servizio militare riservata ai coloni. Loro compito fondamentale era quello di controllare i non molti porti e gli approdi naturali all'interno del territorio romano e di difendere, altresì, la linea costiera (35). L'appartenenza

(29) BADIAN, *Foreign Clientelae*, cit., p. 163; cf. SCULLARD, *Politics*, cit., p. 167.

(30) Per Mutina e Parma: Liv., XXXIX, 55, 7-8. Per Luna, fondata nel 177: Liv., XLI, 13, 4.5.

(31) «The total losses of life in this war in the course of the fifteen years 218-204 B.C. has been estimated in the light of the extant Roman census at a maximum of rather more than 90,000 and a minimum of about 66,600 Roman citizens alone, apart from the contemporary losses of citizens of Italian allied states. The loss of life, ally as well as citizen, in the two years 217-216 B.C. alone has been estimated at 100,000 by Appian» (TOYNBEE, *Legacy*, cit., I, p. 477; II, pp. 65-71, in particolare p. 71).

(32) TOYNBEE, *Legacy*, cit., II, p. 257.

(33) A.N. SHERWIN WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973², p. 78.

(34) Liv., VIII, 21, 11; XXXIV, 45, 1. Cf. SHERWIN WHITE, *Roman Citizenship*, cit., p. 76, nota 4.

(35) SHERWIN WHITE, *Roman Citizenship*, cit., p. 75.

a queste comunità consentiva agli abitanti di mantenere il diritto di cittadinanza; essi tuttavia erano destinati a popolare siti nei quali non vi era possibilità di crescita per una grossa comunità, «and where for geographic or economic reasons certain limits were set to any development» (36). Le colonie latine, al contrario, destinate soprattutto al presidio o alla difesa dei confini terrestri, avevano ben altra consistenza numerica (37); gli abitanti, pur privi della cittadinanza romana, avevano però il vantaggio di essere inviati a fondare comunità importanti «to sites of first rank where there was every likelihood of considerable development» (38). Le tre colonie romane fondate in questo momento nascono con caratteristiche interamente diverse dalle precedenti (39): a popolarle vengono inviate non più 300, ma ben 2000 famiglie, e viene aumentata la porzione di terra distribuita *pro capite* ai coloni (40). Si è sostenuto che tra le ragioni di questa riforma vi fu il proposito di evitare ogni ulteriore riduzione nel numero dei cittadini romani (41); tuttavia — poichè i Latini potevano votare a Roma (42), ed era da tempo evidente ai politici romani che, comunque, vivendo in qualsiasi località, anche la più vicina a Roma, un uomo perdeva l'effettivo uso del suo *suffragium* (43) — pare di poter affermare che la riforma fu determinata soprattutto dal fatto che «the status of Latinity had become unsatisfactory to Romans of the second century» (44).

Le nuove entità, intese a riunire in sé le migliori caratteristiche di entrambe le forme precedenti (45), vennero dunque create con il proposito di placare in parte il malcontento dei futuri coloni. Le istanze politiche e sociali che avevano guidato uomini come Flaminio nella loro azione

(36) SHERWIN WHITE, loc. cit.

(37) Le colonie latine «erano costituite da un maggior numero di coloni, fra duemila e seimila» (F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, II, Napoli 1966², p. 84, ove anche un elenco delle colonie a p. 83, nota 57). Il numero delle famiglie oscillava tra i 2000 di Satricum (Liv., VI, 16, 6), i 2500 di Cales (Liv., VIII, 16, 4) e Luceria (Diod., XIX, 72, 8; Liv., IX, 26, 5), i 4000 di Interamna (Liv., IX, 28, 7; Diod., XIX, 105, 5), i 6000 di Ariminum (Liv., *Per.*, XV; Vell., I, 14, 7) fino alla cifra, forse eccessiva, di 20000 per Venusia, in Apulia (Vell., I, 14, 6; Dion. Hal., XVII-XVIII, 5. Nuovi coloni nel 200: Liv., XXXIX, 49, 6). Cf. A. DEGRASSI, *L'amministrazione delle città, «Guida allo studio della civiltà romana antica*», diretta da V. USSANI e F. ARNALDI, I, Napoli 1958², pp. 303-304; 317-318.

(38) SHERWIN WHITE, *Roman Citizenship*, cit., p. 77.

(39) SHERWIN WHITE, *Roman Citizenship*, cit., p. 78.

(40) Liv., XXXIX, 55, 7-9. Cf. SHERWIN WHITE, loc. cit.

(41) Cf. E.T. SALMON, *Roman Colonisation from the Second Punic War to the Gracchi*, «Journ. Rom. St.», XXVI (1936), p. 66.

(42) E' dato comunemente accettato: si veda, ad esempio, DE MARTINO, *Storia*, cit., II, p. 85; G. TIBILETTI, *L'amministrazione romana, «Storia dell'Emilia-Romagna*», I, Imola 1975, p. 126.

(43) SHERWIN WHITE, *Roman Citizenship*, cit., p. 79.

(44) Ibid.

(45) Ibid.

contro i Galli paiono pertanto completamente scomparse. Malgrado pareri spesso autorevoli in tal senso (46), la colonizzazione — per di più limitata ad un settore soltanto della Cispadana — costituisce evidentemente, negli anni tra il 189 e il 183, non il fine ultimo della politica romana, ma il mezzo per attuare una particolare sistemazione di queste terre. Numerosi indizi evidenziano l'importanza che il progetto rivestiva per il senato. Fino a questo momento le colonie romane avevano avuto una consistenza numerica minima, e tutte quelle fondate prima della seconda guerra punica erano adiacenti o al territorio romano o a quello di un *municipium*, cautele dovute forse «to the strangeness of the idea of separating a body of citizens from the mother state in an artificial community» (47); ora il senato si rassegna ad inviare gruppi assai più numerosi di cittadini in aree molto distanti da Roma. Per di più contrasta con la linea di generale clemenza adottata in questi anni la decisione di requisire metà del territorio ai Boi (48), non più colpevoli degli Insubri o dei Cenomani (49) il cui agro fu invece lasciato intatto.

A Lepido — creatore della via Emilia e promotore delle nuove colonie — sembra risalire il piano per la sistemazione di questo settore della Cisalpina. La via Emilia nasce come vettore che congiunge tra loro tre colonie latine: Ariminum e Placentia, di fondazione più antica e, circa a metà strada tra esse, Bononia, di creazione più recente (50). Lungo l'asse viario sorgono poi nel 183, per volontà dello stesso Lepido, Parma e Mutina: colonie romane, queste ultime, ma — come si è visto — «Latin type» (51), che hanno cioè gli stessi compiti difensivi delle preesistenti comunità latine.

L'*Aemilia Lepidi*, dunque, non è soprattutto una *via militaris*, — almeno non nell'accezione consueta del termine —: almeno inizialmente essa non è destinata soltanto a favorire il controllo su una regione di recente conquista, nè è costruita per facilitare e rendere più sicura la penetrazione in un territorio ostile. Essa sembra creata principalmente per collegare su una fascia lunga poche centinaia di chilometri ben cinque popolose colonie. Si è acutamente osservato che la via Emilia è, in

(46) Si veda, ad esempio, DE SANCTIS, *Storia*, cit., IV, 1, p. 395.

(47) SHERWIN WHITE, *Roman Citizenship*, cit., p. 76.

(48) Nel 191: Liv., XXXVI, 38, 5-7; 39, 3; Zon., IX, 19. Cf. DE SANCTIS, *Storia*, cit., IV, 1, p. 403.

(49) Queste popolazioni si erano collegate con i Boi ed i Liguri ed avevano partecipato alla presa e all'eccidio di Piacenza (Liv., XXXI, 10, 3; Zon., IX, 15); e agli Insubri, ad esempio, è stata attribuita la sconfitta di Cn. Bebio Tanfilo nel 199 (Liv., XXXII, 7, 5-7; Zon., IX, 15). Cf. DE SANCTIS, *Storia*, cit., IV, 1, p. 400.

(50) Nel 189: Liv., XXXVII, 57, 7-8; Vell., I, 15, 2. Cf. DE SANCTIS, *Storia*, cit., IV, 1, pp. 403-404.

(51) TOYNBEE, *Legacy*, cit., II, p. 272.

realtà, «una strada di arroccamento»; ma il proposito che ne ha determinato la genesi non può essere stato semplicemente quello di «costruire una serie di basi a ridosso del territorio ligure» (52), chè lo sforzo intrapreso sarebbe stato decisamente sproporzionato allo scopo e comunque, se anche si fossero volute accerchiare le montagne, si sarebbero in questo modo lasciati sguarniti proprio gli sbocchi verso l'Etruria settentrionale, obiettivo consueto delle scorrerie liguri. Ben altro è, a parer mio, il problema che si vuole risolvere. Lungo tutto il suo tracciato la via Emilia corre, in direzione nord-ovest, a ridosso della catena appenninica. «Nell'intuizione del concetto *Italia* al tempo della guerra punica e a quello immediatamente precedente» (53) questa fascia montuosa costituisce, per la sua intera lunghezza, il confine non soltanto naturale ma anche ideale tra il territorio italico propriamente detto e l'alieno mondo gallo-greco della penisola. Questo significato è attribuito, ancora nell'età di Polibio, al tratto tosc-emiliano in particolare, sentito come frontiera e baluardo difensivo dell'Italia romana (54). Malgrado il magico rituale compiuto per renderlo invalicabile alle forze ostili (55), esso è stato violato per ben due volte in un decennio, nel 225 dalle orde celtiche e nel 218 dall'esercito di Annibale; e nella seconda circostanza non sono bastate a fermare il Barcide nè la colonia di Placentia, nè le forze di Servilio stanziato a Rimini. Questo confine deve essere meglio protetto. All'interno di esso rimane una fastidiosa enclave sotto il controllo dei Liguri; ma il senato teme non tanto le scorrerie di questi montanari — le cui principali tribù sono, del resto, «stanziato a nord dell'Appennino» (56) — quanto un'eventuale minaccia proveniente dalla pianura padana. Il sistema difensivo imperniato sulla via Emilia non ha precedenti nella storia della Repubblica. Se una colonia di 6000 famiglie come Rimini dà «con

(52) Così G.A. MANSUELLI, *I Cisalpini*, Firenze 1962, pp. 47-48.

(53) «L'idea della *terra Italia*... aveva... avuto nel 228 una caratteristica cisappenninica, in cui la dorsale dell'appennino era assunta a confine naturale verso oriente». Esplicito è, in proposito, un passo di Appiano (App., *Ann.*, VIII, 34), donde risulta che «vera e propria Italia è tutta l'Italia al di qua dell'Appennino» (S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II, 1, Bari 1966, pp. 214 e 216).

(54) Su questo concetto polibiano si veda: BRIZZI, *Appennino e Termopili*, «Littérature Gréco-Romaine et Géographie Historique. Mélanges offerts à Roger Dion», publiés par R. CHEVALLIER, Paris 1974, pp. 315-324.

(55) Il rituale consiste nel sacrificio di una coppia di Galli e di una coppia di Greci (Liv., XXII, 57, 6: *Gallus et Galla, Graecus et Graeca in foro bovario sub terram vivi demissi, - minime romano sacro*), celebrato due volte in questi anni (nel 228: Cass. Dio., frg. 47; Or., IV, 13, 3) e nel 216 (Liv., loc. cit.). Cf. MAZZARINO, *Pensiero*, cit., II, 1, pp. 213-216.

(56) Così DE SANCTIS, *Storia*, cit., IV, 1, p. 400. Va ricordato, del resto, che nel 187 il console C. Flaminio aveva sottomesso i *Friniates*, assicurando le comunicazioni tra Arezzo e Bologna (Liv., XXXIX, 2, 1-4); e che lo stesso Lepido, secondo quanto affermano le fonti (Liv., XXXIX, 2, 10), costruisce la via Emilia *pacatis Liguribus*, o almeno illudendosi di aver risolto il problema che essi rappresentano. Sulle ulteriori lotte coi Liguri cf. DE SANCTIS, *Storia*, cit., IV, 1, pp. 406-409.

certezza, nel caso di mobilitazione generale, 6000 soldati, pari a una legione a ranghi pieni» (57), le cinque comunità di questo tipo dislocate lungo il grande asse stradale sono in grado di fornire una forza di almeno tre legioni (58). Le colonie si addensano soprattutto nella parte settentrionale della via Emilia, di fronte al settore appenninico tra Bologna e Piacenza, il più ricco di passi verso l'Italia centrale. Nel tratto ligure, all'altezza di Piacenza, l'Appennino assume poi un andamento est-ovest. Per la particolare disposizione delle catene che lo compongono esso è invece quasi privo di valichi in questo secondo settore: a sorvegliarlo può bastare Luna (59), oltre all'amica Genova sull'altro versante, cui appartiene il passo dei Giovi (60). Integrano questo sistema la cosiddetta Flaminia minore, costruita nello stesso anno 187 (61), che sbocca a Bononia; e forse anche la preesistente via del Dismano (62), che collega l'asse principale con Ravenna e il mare. Il sistema appare perfettamente adeguato al suo compito.

La via Emilia si configura dunque come una strada che corre a ridosso di un confine, collegando tra loro più colonie, stanziamenti cioè destinati alla difesa e soprattutto serbatoi per il reclutamento. Alla base di questo sistema sembra essere il primo manifestarsi di un'idea che avrà un peso enorme nella storia imperiale romana: quella di *limes*. Nella sua accezione più nota il termine definisce la frontiera presidiata dell'impero romano, come viene concepita in particolare dall'età di Adriano in poi. Compongono il *limes* «una strada o una rete di strade vigilate da truppe che si muovono su di esse e per loro mezzo assicurano il collegamento fra le diverse unità». Sono queste le strutture fondamentali: gli altri elementi che si ritrovano frequentemente lungo i *limites* dell'impero — vallo o muri, torri, campi fortificati, opere difensive di ogni genere — sono «integranti o accessori; ma in nessun caso la loro mancanza può essere invocata per negare l'esistenza del l.» (63). L'uso del termine appare «documentato per la prima volta nel 97 d.C. in Tac., Agric. 41» (64); men-

(57) Così TIBILETTI, *L'amministrazione*, cit., p. 131.

(58) In base al computo di Tibiletti 6000 soldati poteva dare Ariminum, 3000 Bononia (Liv., XXXVII, 57, 7), 2000 ciascuna Mutina e Parma (Liv., XXXIX, 55, 7), 6000 Placentia (Liv., XXI, 25, 2; reintegrata nel 190: Liv., XXXVII, 46, 10; 47, 2), per un totale di circa 19000 uomini mobilitabili.

(59) Sulla fondazione — alquanto più tarda — di Luna: Liv., XLI, 13, 4.

(60) Genova è stata ricostruita nel 203, ed assicura da questo momento una valida base di appoggio nella regione: Liv., XXX, 1, 10. Sul suo controllo del valico dei Giovi cf. DE SANCTIS, *Storia*, cit., IV, 1, pp. 309-405.

(61) Liv., XXXIX, 2, 6.

(62) In proposito, per tutti: G. SUSINI, *Per una problematica della colonizzazione romana: i quesiti del Dismano*, «Studi Romagnoli», XVIII (1967), pp. 227-254.

(63) Così G. FORNI, *Limes, Diz Ep*, IV (Roma 1959), p. 1086.

(64) Ibid., p. 1080.

tre si è ritenuto finora che la prima applicazione pratica di questa straordinaria idea sia da ravvisare nel *vallum* costruito da Cesare tra il Giura ed il lago Lemano per chiudere il passaggio agli Elvezi (65). In realtà le componenti fondamentali di una frontiera presidiata sono già tutte presenti nel sistema voluto nel 187 da Marco Emilio Lepido, che va pertanto considerato il primo a tradurre in pratica tale idea.

Resta da chiarire, tuttavia, contro quale nemico Roma abbia apprestato queste difese. Il pericolo che si temeva non era certo quello costituito dalle genti galliche della valle padana, verso le quali — malgrado fossero state sconfitte — si era usata la più grande clemenza e alle quali, comunque, sarebbe stato possibile imporre il disarmo (66) in caso di necessità. Tanto meno potevano esser considerati pericolosi i Veneti, alleati fin da un periodo anteriore al 225 (67) e fedeli durante tutta la guerra annibalica. L'atteggiamento verso questa popolazione evidenzia anzi la natura dei progetti di Roma e l'origine delle sue paure. Negli anni intorno al 184 l'alleanza coi Veneti fu ulteriormente consolidata (68): il fine, tuttavia, non era quello di dare nuovi confini allo stato romano, chè «i Romani avrebbero dovuto preoccuparsi anche di segnarli a nord questi confini..., cosa che non fecero per un paio di secoli» (69). L'interesse verso questa popolazione si manifesta, proprio in questo momento, attraverso la constatazione della singolare affinità linguistica tra Romani e Veneti (70) e la riscoperta della comune origine troiana dei due popoli, documentata dalle leggende di Enea e di Antenore, il fondatore di Pado-

(65) Su quest'opera difensiva: Caes., *Bell. gall.*, I, 8; Cass. Dio, XXXVIII, 31, 4. Cf. FORNI, *Limes*, cit., p. 1089.

(66) Come era stato fatto con i Cenomani: Liv., XXXIX, 3, 1-3; Diod., XXIX, 14. Cf. DE SANCTIS, *Storia*, cit., IV, 1, p. 404.

(67) Pol., II, 18, 3 (nel 225 essi fornirono ai Romani un contingente di 20000 uomini: II, 24, 7). Cf. CASSOLA, *La politica romana nell'alto Adriatico*, «*Aquileia e l'Istria*», *Antichità Altoadriatiche*, 2, Udine 1972, p. 48. Non fu forse soltanto questa alleanza a proteggere i Veneti da una colonizzazione sistematica (cf. R. CESSI, *Da Roma a Bisanzio*, «*Storia di Venezia*», I, Venezia 1957, pp. 179-401), ma anche il particolare compito di presidio alle frontiere settentrionali.

(68) Cf. OGILVIE, *Commentary*, cit., p. 36.

(69) Così CASSOLA, *La politica*, cit., p. 51.

(70) Già Polibio (II, 17, 5) rilevò i caratteri del tutto peculiari della lingua venetica. Esclusa ormai l'ipotesi di una derivazione illirica o germanica, si ritiene sicura l'appartenenza di essa al gruppo latino-falisco; pare certo, anzi, che il venetico sia da considerarsi tra gli elementi costitutivi del latino: cf. M.S. BEELER, *The Venetic Language*, Univers. of California Public. in Linguistics, Berkeley & Los Angeles 1949; M. LEJEUNE, *Commentaire sur la liste des antiques populi du Latium chez Plin.*, III, 69, «*Rev. Et. Latines*», XXIX (1951), pp. 43-44; ID., *Les Inscriptions vénètes*, «*Ann. Fac. Lettere e Filosofia, Trieste*», I (1964-65), pp. 185-206; A.L. PROSDOCIMI, *Il nome Veneti nell'antichità*, «*Atti e mem. Accad. Patavina Sc., Lett. ed Arti*», LXXVIII (1965-66), pp. 549-590. Buona sintesi è quella di G.B. PELLEGRINI - A.L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, Padova 1966; per una esaustiva bibliografia si veda: A. MANIET, *La linguistique italique*, ANRW, I, 2, Berlin-New York 1972, *Appendice I*, p. 587 ss.

va (71). Catone, infatti, fu forse il primo Romano «to interest himself in it and so to link the destinies of the Veneti and the Romans» (72). Circa mezzo secolo più tardi l'antico culto al Timavo viene recuperato da P. Sempronio Tuditano per «un interesse immediato di "incorporazione culturale" a sostegno di un preciso intento espansionistico per cui è importante interpretare latinamente, soprattutto dare "ufficialità" alla realtà culturale epicoria» (73). Ora il riconoscimento di un'origine e di un linguaggio comuni viene probabilmente impiegato come formidabile strumento di propaganda (74); ma lo scopo è quello di chiedere al popolo «fratello», posto ai margini dell'Italia vera e propria, di filtrare qualunque pericolo minacci da oriente la frontiera dello stato romano.

La minaccia veniva dunque, secondo Roma, dal mondo balcanico ed era ispirata da altri, ben più pericolosi nemici. L'invasione punica dell'Italia aveva generato all'interno della Repubblica un vero e proprio timore dell'aggressione: si paventava l'accerchiamento da parte delle altre potenze mediterranee, si considerava con sospetto qualsiasi coalizione straniera, sentita come minaccia diretta contro lo stato romano, e sopra ogni altra cosa si temeva l'eventualità di un'invasione della penisola, che potesse far rivivere gli orrori dell'attacco annibalico (75). Ancora nel 194 era esplosa a Roma, abilmente alimentata «par la propagande pergaménienne», una vera e propria «psychose antiochique» (76), che aveva

(71) Sul mito di Antenore: Apoll., *Ep.*, 3, 29-34; 5, 21; Ovid., *Fast.*, IV, 75; Verg., *Aen.*, I, 242; Strabo, XI, 544; XIII, 608; Liv., I, 1, 1-3; Sen., *ad Helv.*, VII, 6; Luc., *Phars.*, VII, 194; Sil. Ital., VIII, 603; Mart., I, 76, 2; Tac., *Ann.*, XVI, 21; Just., XX, 1, 8; Mart. Cap., 314, 19; Serv., *ad Aen.*, I, 242; 243; 247; *Origo gentis Rom.*, I, 5.

(72) Così OGILVIE, *Commentary*, cit., p. 36. Si veda Cato, fr. 41 = Peter, *H.R.R.*, I, 67, 1 = Plin., *nat. hist.*, III, 130: *Venetos Troiana stirpe ortos auctor est Cato*. Forse in questo stesso momento ha origine la notizia, notoriamente falsa, secondo cui sarebbe stata la minaccia venetica a costringere i Galli a ritirarsi da Roma occupata: Pol., II, 18, 3 (cf. Serv., *ad Aen.*, VII, 715; IX, 505).

(73) Così I. CHIRASSI COLOMBO, *i culti locali nelle regioni alpine, «Aquileia e l'arco alpino orientale»*, Ant. Altoadr., 9, Udine 1976, p. 188. Sul culto del Timavo cf. anche L.A. STELLA, *Miti greci dallo Ionio all'alto Adriatico, «Aquileia e l'Oriente mediterraneo»*, Ant. Altoadr., 12, Udine 1977, pp. 25-38 (con precedente bibliografia).

(74) Cf. OGILVIE, *Commentary*, cit., p. 36.

(75) Il timore di un'invasione dell'Italia è una costante che emerge da tutta la storiografia, soprattutto latina, relativa a questo periodo (Liv., XXXI, 7, 3-13; XXXIV, 60, 3-4; XXXV, 23, 2; 10; XXXIX, 35, 4; Just., XXX, 3, 2; ma anche Zon., IX, 15). Tale motivo ritorna con ossessiva puntualità, ad esempio, nel monito di Galba sulla minaccia macedone (Liv., XXXI, 6-8. Si veda il commento al passo di BRISCOE, *Commentary*, cit., p. 69 ss.) e nel discorso tenuto da Eumene in senato contro le attività aggressive di Perseo (Liv., XLII, 11, 4; 13, 10). Sui timori del popolo e della stessa nobilitas si vedano, tra gli altri: M. HOLLEAUX, *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au III^e siècle avant J.-C. (273-205)*, Paris 1921, p. 320 ss.; id., *Rome and Macedon: the Romans against Philip*, CAH, VIII, Cambridge 1970², p. 158; J. CARCOPINO, *Points de vue sur l'imperialisme romain*, Paris 1934, p. 45; A.H. Mc DONALD - F.W. WALBANK, *The origins of the second Macedonian war*, «Journ. Rom. St.» XXVII (1937), pp. 185-187; e, da ultimo, GABBA, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, «Athenaeum», n.s., LV (1977), p. 59 e nota 5.

(76) Così E. WILL, *Rome et les Seleucides*, ANRW, I, 1 cit., p. 603, nota 7.

indotto il senato a mettere in allarme il dispositivo militare della Repubblica (77); ad Annibale, esule presso la corte di Siria, si era attribuito poi il disegno di una grande coalizione di forze in funzione antiromana e il progetto di un'invasione via mare della penisola (78). Nel 187, all'indomani della pace di Apamea che ha imposto al vinto sovrano di Siria la rinuncia alla sua flotta da guerra (79), il pericolo non si considera scongiurato, proviene soltanto da un'altra direzione. Il 186 si presenta per Roma come un anno denso di incognite. Si teme come imminente un tentativo di rivincita da parte di Antioco, e Annibale, l'irriducibile nemico punico, è sfuggito alla cattura e non ha rinunciato ai suoi disegni; anche tra i politici greci favorevoli a Roma — in aperta crisi di coscienza di fronte alla condanna di uomini come Vulsone (80) — egli cerca di propagandare l'opposizione a Roma (81). All'interno della κοινὴ vengono fatte circolare, con funzione propagandistica, profezie che annunciano come imminente ed inevitabile la rovina di Roma (82); ed ancora «about

(77) Le misure, davvero imponenti, vengono prese per fronteggiare un pericolo che si rivela inesistente perché frutto di un «déluge de fausses nouvelles et de bruits tendancieux» (Will., loc. cit.); esse consistono nel mettere sul piede di guerra o almeno in stato di allerta circa 70000 uomini: cf. TOYNBEE, *Legacy*, cit., I, pp. 62-63; II, pp. 235-239).

(78) La moderna critica tende a negare o almeno a considerare «parfaitement problématique» l'esistenza di questo progetto (Will., *Rome*, cit., p. 597, nota 6. In proposito si vedano anche: A. PASSERINI, *Studi di storia ellenistico-romana. V. L'ultimo piano di Annibale e una testimonianza di Ennio*, «Athenaeum», n.s., XI (1933), p. 10 ss.; W. HOFFMANN, *Hannibal*, Göttingen 1962, p. 118 ss.; G.-Ch. PICARD, *Hannibal*, Paris 1967, p. 223 ss.; TOYNBEE, *Legacy*, cit., I, p. 65 ss.). Nondimeno il Barcide potrebbe aver tratto l'idea dalla cultura ellenistica di cui era profondamente imbevuto (in proposito, da ultimo, BRIZZI, *Ancora su Annibale e l'Ellenismo: la fondazione di Artaxata e l'iscrizione di Hera Lacinia*, in corso di stampa sugli «Atti del I° Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici», con precedente bibliografia). Mi sembra si debba invece convenire (cf. J. VOGT, *Der Aufstieg Roms. Römische Republik*, I, Freiburg 1962, p. 151) che, se tale piano fu realmente concepito, Antioco non era però in grado di apprezzarne appieno la portata (cf. H.E. STIER, *Roms Aufstieg zur Weltmacht und die griechische Welt*, Köln 1957, p. 164), perché avvezzo a pensare ancora in termini di politica dinastica ellenistica, e restio ad aprirsi ad una concezione mediterranea, mondiale della politica stessa. Ciò che importa rilevare qui, tuttavia, è che all'esistenza di questo disegno credettero veramente i Romani dell'epoca.

(79) Cf. DE SANCTIS, *Storia*, cit., IV, 1, p. 201.

(80) La condotta crudele e scorretta di Cn. Manlio Vulsone verso i popoli vinti fu gravemente biasimata dai decemviri inviati per trattare la pace e dal senato (Liv., XXXVIII, 45; 48); e addirittura fu criticato dal popolo stesso al momento del suo semiclandestino trionfo (Liv., XXXIX, 6-7); si andavano ormai moltiplicando, tuttavia, alla guida della Repubblica i capi prevaricatori e prepotenti, come C. Lucrezio Gallo, P. Licinio Crasso e C. Ottavio, colpevoli di oltraggi e violenze ai danni dei Greci: cf. L. PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano*, III, Torino 1953, p. 9. Sulla crisi di coscienza dei politici filoromani cf. F. MARTELLI, *In margine ad un frammento di Antistene*: *FGrHist* 257, F 36, «Riv. Stor. Ant.», VIII (1978), pp. 123-131, in particolare pp. 130-131.

(81) Si ricordi, in proposito, la famosa lettera che Annibale spedì ai Rodii, biasimando proprio la condotta di Vulsone durante la campagna galatica: Corn. Nep., *Hann.*, 9; 13; Iust., XXXII, 4, 3-5; Plut., *Flam.*, 20. Cf. DE SANCTIS, *Storia*, cit., IV, 1, p. 251 e note 41-43; MAZZARINO, *Pensiero*, cit., II, 1, pp. 156-158.

(82) Sulle profezie antiromane che circolavano in questi anni nel mondo ellenistico si vedano: MAZZARINO, *Pensiero*, cit., II, 1, pp. 155-159; A. MOMIGLIANO, *Alien Wisdom. The Li-*

190-185 B.C.» i dissidenti greci, sempre più numerosi, guardano ad Annibale «as a possible saviour from the Romans» (83). Allo stesso Barcide i Romani attribuiscono ora il progetto di un'invasione dell'Italia per altra via, attraverso i valichi delle Alpi orientali (84); e poco dopo, alla rottura ormai definitiva con Filippo, i contatti tra il sovrano macedone e i Bastarni fanno temere che egli voglia indurre i barbari *ut in Italiam irrumperent* (85). Proprio perchè conosce la scarsa protezione offerta dalla bassa catena delle Alpi Giulie, il senato fonda nel 181 la colonia di Aquileia (86), avamposto difensivo nel settore; al confine tra la valle del Po e l'Italia romana esso ha già predisposto, contro qualsiasi minaccia, la ben più efficace barriera imperniata sulla via Emilia. La vulnerabilità della porta orientale costituisce un problema strategico la cui soluzione continua ad angosciare lo stato romano per tutta l'antichità. In questo senso la fascia difensiva creata da Lepido e dal senato a ridosso del confine appenninico anticipa — nelle finalità se non nei caratteri — una soluzione successiva: durante la media e tarda età imperiale sorgono nell'odierna Istria, a protezione di un'Italia che giunge ormai fino all'arco alpino, imponenti strutture fortificate, i cosiddetti *claustra Alpium Iuliarum* (87).

La funzione della frontiera lungo l'*Aemilia* dura soltanto pochi anni. Il progresso delle conquiste prolata rapidamente i confini; ma è soprattutto la mentalità romana che cambia in modo radicale. I successi riportati da Roma nelle guerre contro la Macedonia e contro la Siria, «bien que non encore exploités à des fins impérialistes, contribuèrent évidemment à faire naître la conviction que Rome pourrait s'ériger en empire méditerranéen» (88). Si afferma poco a poco, anche tra i politici della Repubblica, la teoria apocalittica, nata in oriente, della monarchia universale (89); alla fine per i Romani «there existed only themselves and

mits of Hellenization, Cambridge 1975, pp. 40-41; GABBA, *Publio Cornelio Scipione Africano e la leggenda*, «Athenaeum», n.s., LIII (1975), p. 7 ss.; MARTELLI, *In margine*, cit., p. 130, nota 143.

(83) Così MOMIGLIANO, *Alien Wisdom*, cit., p. 4.

(84) Cf. J. ŠAŠEL, *Siscia, PW, Suppl.* XIV (1974), col. 730.

(85) Liv., XXXIX, 35, 4.

(86) Liv., XXXIX, 55, 5-6; XL, 34, 2; Strabo, V, 21. Cf. DE SANCTIS, *Storia*, cit., IV, 1, p. 416.

(87) Su questo sistema difensivo si veda, per tutti, ŠAŠEL, *Claustra Alpium Iuliarum*, I, Ljubljana 1971.

(88) Così, a ragione secondo me, Will., *Rome*, cit., p. 616 e nota 26.

(89) Sulla teoria dei quattro imperi universali, dalla quale ebbe origine forse la corrispondente dottrina romana cf. J.W. SWAIN, *The theory of the four monarchies*, «Class. Philol.», XXXV (1940), pp. 1-12. Per un utile inquadramento del problema si veda altresì G. GIANNELLI, *Trattato di storia romana. I - La Repubblica romana*, Roma 1965³, pp. 274-279. La genesi in Roma del concetto di monarchia universale è tuttavia assai antecedente a Cesare: cf. Will., loc. cit.

their vassals, and the *orbis terrarum* is consequently either roman or *res nullius*», come anche il Mommsen ha sottolineato (90). In una teoresi politica che considera lo stato romano come un'entità dinamica in perenne espansione verso il dominio del mondo, la nozione stessa di confine difeso perde ogni significato. Nondimeno, se tale è veramente la funzione della struttura imperniata sulla via Emilia, si prospettano alcune considerazioni interessanti. Si comprende, innanzitutto, quali fossero i vincoli ideali che, nel programma politico di Lepido, collegavano la terra dei Boi ai grandi scacchieri internazionali; la creazione della via Emilia rappresenta inoltre il terminus post quem per la nascita di un cosciente imperialismo romano, perchè sembra dimostrare come, fino a questo momento, i politici della Repubblica — forse persino i componenti della cosiddetta «eastern lobby» — agissero, in fondo, spinti realmente dal timore di aggressioni nemiche sul suolo della penisola italica.

(90) Così A. ALFÖLDI, *The moral barrier on Rhine and Danube*, «*The Congress of Roman frontier studies 1949*», ed. E. Birley, Durham 1952, p. 5 e nota 11.